

EQUITÀ FRA LE GENERAZIONI: UNA NUOVA NORMA SOCIALE

PIERPAOLO DONATI

1. IL PROBLEMA: L'ESIGENZA DI UN NUOVO CRITERIO EQUITATIVO FRA LE GENERAZIONI

1.1. Il problema di “trattare in modo giusto” ogni generazione è vecchio quanto l'umanità. Da sempre giovani, adulti e vecchi si confrontano per sapere come si debbano comportare nei rapporti reciproci: *che cosa* una generazione deve dare alle altre generazioni come questione di giustizia? *qual è la misura* delle obbligazioni? *qual è la modalità* con cui si devono ottemperare gli obblighi, qualora esistano? E, ancor prima di tutto ciò: *perché* dobbiamo, in quanto partecipi di una generazione, essere giusti verso le altre generazioni? Perché ogni generazione non potrebbe legittimamente pensare di fare i conti soltanto con se stessa (preoccupandosi semplicemente di avere un saldo zero fra ciò che ha prodotto e ciò che ha consumato)?

Ogni società ha dato risposte differenti a questi interrogativi. In certe società sono gli anziani a detenere il potere e a fissare i criteri di ciò che è equo. In altre società questo potere appartiene ai giovani oppure agli adulti (si veda una sintesi nel contributo di Williamson e Watts-Roy 1999: 4-19). Alcune società sono statiche (mantengono fissi i criteri e le norme sociali lungo i secoli), altre sono dinamiche (mutano i criteri nel corso di intervalli di tempo molto brevi). In generale, si nota una alternanza tra configurazioni (e fasi) di solidarietà e di conflitto.

Non è mio compito fare una ricognizione storica e antropologica delle società passate, benché una tale ricerca potrebbe fornirci informazioni molto istruttive. Ciò che voglio sottolineare è il fatto che il problema di come ogni generazione debba essere trattata dalle altre generazioni è una questione (*public issue*) *del tutto nuova* nei termini in cui oggi ne discutiamo. Essa è nuova perché sono completamente cambiati il contesto e il

significato del problema, nonché le modalità di definirlo e di cercare soluzioni. Infatti, sia le norme delle società tradizionali premoderne, sia le norme della società industriale non valgono più, né come definizioni della situazione, né come orientamenti normativi. Il problema dell'equità fra le generazioni coincide con quello di elaborare una nuova normatività sociale. La caratteristica fondamentale del cambiamento sta nel fatto che la materia e la forma dell'equità fra le generazioni non sono più limitate alla sfera familiare-parentale (*kinship*) e neppure alle istituzioni del *welfare state*, ma riguardano tutte le sfere private e pubbliche della società.

Non è qui il caso di discutere questi aspetti, che sono trattati in una immensa letteratura. Basterà ricordare che il contesto è segnato dai seguenti dilemmi: la crescita esponenziale della popolazione, a fronte di risorse naturali che diventano sempre più scarse, impone nuovi criteri di comportamento per salvaguardare le risorse del pianeta per le generazioni future; i cosiddetti "patti sociali" fra le generazioni che sono stati tipici delle società antiche e moderne avevano dei presupposti culturali, demografici ed economici che oggi sono scomparsi o vanno scomparendo, perché cambiano i valori e le modalità di scambio, e quindi occorre trovare nuove regole di allocazione delle opportunità di vita fra le generazioni.

Per dirla molto in breve, la novità più eclatante sta nella generalizzazione del problema, ossia nel fatto che l'intero sistema societario (nazionale e mondiale) deve chiedersi, nel suo complesso e nelle sue singole parti, se ogni attore e ogni azione sociale – ovunque sia praticata – corrisponda o meno ad un criterio di equità in senso generazionale. Non sono più solo i componenti delle generazioni, cioè gli individui e le loro famiglie, oltre alle istituzioni pubbliche, che si interrogano e vengono interrogate su questo aspetto del loro agire. Qualunque attore sociale (una scuola, un'associazione, una banca, un'impresa, un gruppo di popolazione, la stessa chiesa, ecc.) deve chiedersi se, nel suo agire, prevede o meno, e se rispetta o meno, un criterio di equità fra le generazioni. La generalizzazione del problema indica che siamo in presenza della necessità di elaborare nuove norme sociali, perché quelle vecchie non bastano più o sono diventate obsolete.

Il tema dell'equità fra le generazioni è apparso in modo implicito negli anni 1960, a seguito dei forti cambiamenti sociali di quel periodo storico. I movimenti giovanili e culturali del '68 e il Rapporto del MIT per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità (Meadows *et al.* 1972) sono stati due segnali assai significativi, per quanto essi abbiano fallito gran parte delle loro analisi e dei loro obiettivi. Sono seguiti altri Rapporti che hanno avuto più o meno lo stesso destino (Il Rapporto Brundtland *Our*

Common Future del 1987, la Conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, la Conferenza di Kyoto del 1997).

In sede di dibattito scientifico, il nostro tema – e lo stesso termine linguistico di “equità generazionale” – è stato pienamente esplicitato solo negli anni 1980 (Quadagno 1989; Donati 1991; Attias-Donfut 1995). L'emergere del problema è stato accompagnato da un forte dibattito politico e ideologico, caratterizzato da profonde ambiguità e distorsioni (di cui poi dirò).

1.2. Il concetto di “equità fra le generazioni” (d'ora in poi abbreviato in EG) è solo in apparenza chiaro e semplice. In realtà, è oltremodo oscuro e complesso.

Le definizioni oggi correnti hanno quasi tutte un carattere indeterminato e persino paradossale. Indeterminato, perché l'EG viene riferita ad una entità del tutto generica, come ad esempio “i posteri”. Paradossale, perché il referente dell'equità di cui si parla, ossia le generazioni, sono praticamente assenti da un punto di vista sociologico pertinente. Infatti, le generazioni non sono configurate come “soggetti sociali”, non hanno alcuna realtà sociale, sono culturalmente e strutturalmente deboli, e in particolare non hanno alcuna rappresentanza (“politica” o di altro genere) dei propri interessi e della propria identità. Se sostituiamo la parola “generazione” con quella di “gente” o “popolazione” di una certa età (coorti demografiche), noi vediamo che – quasi sempre – queste parole sono del tutto intercambiabili. Ciò che viene comparato sono semplicemente individui o popolazioni con età diverse, ovvero gruppi di popolazione al tempo T^1 e al tempo T^2 . Ma sono queste delle “generazioni”? L'equità fra gruppi di individui con età diverse è la stessa cosa dell'equità fra generazioni? L'equità fra “coorti statistiche di individui” è la stessa cosa della “equità fra generazioni in senso sociologico”? C'è più di un motivo per affermare che *non* siano esattamente la stessa cosa. Anzi, mi propongo di mostrare che i due discorsi hanno significati e implicazioni profondamente differenti.

1.3. Le tesi che vorrei sostenere in questa sede sono sintetizzabili nelle seguenti proposizioni (*statements*).

I concetti di EG attualmente utilizzati nel dibattito internazionale definiscono la generazione come pura e semplice coorte demografica (un aggregato statistico di individui secondo l'età) e quindi non fanno riferimento ad alcun oggetto-soggetto sociologico.

D'altra parte, se si introduce un concetto sociologico di generazione, allora anche il concetto di equità deve essere modificato. Di fatto, l'equità è oggi intesa come criterio adattativo-allocativo (è un calcolo di costi-benefici e di opportunità). Se si introduce l'ottica sociologica, l'EG deve essere ridefinita come norma sociale, la quale consiste nel riconoscimento di una nuova "titolarità" di diritti-doveri delle generazioni fra di loro, sulla base di un principio di legittimazione (come è, ad esempio, quello della reciprocità allargata fra generazioni passate e future).

La conseguenza ultima è che, se la società deve perseguire l'EG in tutti i suoi ambiti, cioè con rispetto alle diverse dimensioni e sfere di giustizia in cui la società esiste e si organizza, allora è necessario che la norma dell'EG venga differenziata in ciascuna sfera e venga articolata in modo da essere generalizzabile.

Per esplicitare ed argomentare queste tesi svolgerò i seguenti passaggi.

Innanzitutto, esaminerò le definizioni di EG oggi più utilizzate, e ne metterò in evidenza i principali limiti, ambiguità e paradossi (pr. 2).

In secondo luogo, come conseguenza di tale critica, vorrei mostrare che la necessità di introdurre un concetto adeguato di generazione comporta la necessità di abbandonare o rivedere profondamente – non semplicemente "adattare" – le teorie correnti della giustizia (che io chiamo *lib/lab*); in altre parole, il concetto di EG deve essere reso complesso (pr. 3).

Sulla base di ciò, cercherò di esplicitare un *framework* concettuale, che chiamo "paradigma relazionale", capace di differenziare e integrare le diverse dimensioni e i diversi codici simbolici dell'EG (pr. 4).

Infine, vorrei mostrare a quali conseguenze operative può condurre il *reframing* della questione inter-generazionale che qui propongo. Se è vero che l'equità fra le generazioni emerge come una nuova norma sociale complessa, e non solo come calcolo delle opportunità di vita, allora occorre definire relazionalmente i compiti reciproci dei vari attori (stato, mercato, terzo settore o privato sociale, famiglie e reti informali) per realizzare un ricambio virtuoso fra le generazioni (pr. 5).

2. LE DEFINIZIONI CORRENTI: LIMITI E AMBIGUITÀ DEGLI APPROCCI LIB/LAB AL TEMA DELL'EQUITÀ FRA LE GENERAZIONI

2.1. Il dibattito sull'EG si è sviluppato negli ultimi due decenni con riferimento a due maggiori contesti di applicazione: il contesto della *crisi ambientale* e il contesto della *crisi del welfare state*. Nel primo caso l'EG è

stata tematizzata come risposta ai dilemmi di uno sviluppo ambientale sostenibile (*sustainable development*). Nel secondo caso è stata tematizzata come risposta alla cosiddetta “*entitlement crisis*”.

In breve, la questione (*issue*) dell’EG è diventata il paravento (l’ombrello) sotto il quale sono stati collocati altri temi, quelli delle disuguaglianze e povertà, e soprattutto quelli dei limiti delle risorse (sia quelle naturali - *natural resources* o *physical stock* - del globo, sia quelle dello stato sociale). Sarebbe interessante cercare di capire perché certi temi (come la povertà e l’ambiente) siano considerati “di sinistra” (*liberal*) e altri temi (come gli *entitlements* del *welfare state*) siano considerati “di destra” (*conservative*).

Le ideologie cosiddette di sinistra e di destra che definiscono il problema dell’EG rimandano certamente a significati simbolici e riferimenti operativi differenti. Ma, come poi dirò, hanno molti punti in comune. *Liberals* e *conservatives* si danno oggi la mano nel “definire la situazione” (attraverso il comune *framework lib/lab*).

Vorrei qui presentare i due suddetti “paradigmi” in forma sintetica, mettendo in luce i loro limiti, sia quelli specifici di ciascuno di essi sia quelli comuni.

2.2. (I) Il paradigma dello sviluppo ambientale sostenibile (environmental sustainable development)

Questo paradigma si riferisce al problema dell’equità fra generazioni *attuali e future* nella lotta per il godimento delle risorse naturali del pianeta.

Il dibattito sull’equilibrio fra popolazione e risorse della terra, iniziato sin dai tempi di Malthus è stato ridefinito negli ultimi decenni come “teoria dei limiti dello sviluppo”. Sul piano scientifico, si può dire che i modelli di simulazione si sono in gran parte rivelati fallimentari (come aveva già da tempo avvertito l’economista Colin Clark). La questione si è arenata nelle secche delle proiezioni statistiche e delle previsioni futurologiche più discutibili. Ma, nel frattempo, si sono diffusi dei movimenti sociali, detti ecologici e anti-globalizzazione, che hanno tradotto la questione in nuovi termini culturali e ideologici, cioè come esigenza di una teoria e una pratica generalizzati della conservazione dei beni naturali e sociali (*theory of sustainability*) nel corso delle generazioni. Il problema della ripartizione delle risorse viene tradotto nella questione di beni quanto-qualitativi che ogni generazione consuma rispetto a ciò che conserva per le generazioni successive.

La domanda è: “quanti e quali risorse naturali e ambientali dovremmo lasciare ai nostri posteri?”. La definizione delle generazioni diventa del

tutto indeterminata, anzi scompare come nozione specifica, perché il problema riguarda le popolazioni future o parti esse, *senza specificare quali legami generativi* abbiano con le generazioni presenti.

L'oggetto della contesa può essere esteso, al di là delle risorse ambientali, alle risorse del *welfare state* considerato nel tempo. Quando ci si chiede se il *welfare* attuale sia più o meno sostenibile nel lungo periodo, allora la domanda diventa: "i nostri posteri (figli, nipoti) potranno o meno godere di prestazioni sociali almeno equivalenti a quelle delle attuali generazioni anziane?". In ogni caso, all'interno di questo paradigma, i *legami* fra le generazioni restano in ombra. Le relazioni familiari che legano fra loro le generazioni attuali e future non sono considerate.

La definizione di equità è "ecologica" e concerne il rapporto risorse/popolazione. Essa investe la "qualità di vita", in quanto dimensione o settore di applicazione dell'economia del benessere (Dasgupta 2001).

Appartengono a questo paradigma molti autori, fra i quali D. Parfit (1976, 1982, 1984, 1990) (si vedano i commenti di Zoroddu 1994) e B. Barry (1978, 2000) (si vedano le critiche di Piancastelli 2000).

Esistono naturalmente tanti approcci diversi. Edith Brown Weiss (1992) individua i seguenti approcci per definire l'equità intergenerazionale: 1. *the preservation model*, 2. *the opulence model*, 3. *the technology model*, 4. *the environmental economics model*. Nel primo le generazioni presenti non distruggono o non esauriscono le risorse e non alterano l'ambiente, piuttosto conservano e salvano le risorse per le future generazioni e preservano lo stesso livello di qualità in tutti gli aspetti dell'ambiente. All'estremo opposto, nel modello dell'opulenza le generazioni presenti consumano tutto quello che vogliono e producono la maggior quantità di ricchezza possibile e questo per due motivi principali: o perché non esistono certezze che le future generazioni esisteranno o perché massimizzare il consumo oggi è il modo migliore per massimizzare le ricchezze per le future generazioni. Una variante del modello dell'opulenza è quello della tecnologia, in cui le generazioni presenti non si devono preoccupare di come devono lasciare l'ambiente alle future generazioni perché l'innovazione tecnologica sarà in grado di produrre infinite risorse sostitutive. Infine, il modello economico sostiene che è possibile avere buone teorie e pratiche che massimizzino l'utilità presente senza depredare le risorse naturali, a patto di inventare e applicare strumenti che sviluppino "economie verdi".

Sfortunatamente, questa autrice non elabora un vero e proprio approccio alternativo. Ella ricorda la necessità di ottemperare ai dettami delle convenzioni e delle leggi internazionali, basate sulla Dichiarazione Universale

dei Diritti Umani, e poi propone un concetto di EG basato su tre principi di azione: a) *the conservation of options* (a ciascuna generazione dovrebbe essere richiesto di conservare le diversità delle risorse naturali e culturali in modo tale da non ridurre le opzioni possibili che le future generazioni potranno avere nel risolvere i loro problemi in base ai loro valori); b) *the conservation of quality* (a ciascuna generazione dovrebbe essere richiesto di mantenere la qualità del pianeta in modo tale che quest'ultimo non venga trasmesso in condizioni peggiori di quelle in cui è stato ricevuto); c) *the conservation of access* (ciascuna generazione dovrebbe fornire ai suoi membri uguali diritti di accesso all'eredità delle generazioni passate e dovrebbe conservare questo accesso per le generazioni future). In sostanza, si tratta di un modello basato sui principi di uguaglianza e di conservazione.

Per dirla in breve, i limiti specifici di questo paradigma (detto della sostenibilità) derivano dall'assorbire il problema dell'EG in quello del rapporto fra popolazione e risorse. Lo sviluppo è definito come sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità delle generazioni future di fare lo stesso. Ma questa prospettiva è troppo indeterminata per poter condurre a criteri pratici efficaci. Alla fine, questa impostazione porta soprattutto a dei "teoremi di indecidibilità" circa le possibili soluzioni dei problemi dell'EG.

2.3. (II) *Il paradigma della crisi delle intitolazioni sociali (entitlement crisis)*

Questo paradigma definisce il problema dell'equità come conflitto competitivo nella ripartizione delle risorse relative ai sistemi di sicurezza sociale e ai benefici di *welfare* fra generazioni *compresenti*.

Qui la domanda non è "quanti e quali risorse di *welfare* dobbiamo lasciare ai nostri posteri?", ma: "come vanno divise oggi le risorse di *welfare* fra i bambini, gli adulti e gli anziani?".

La definizione di generazione è quella semplice di coorte demografica. Vengono ignorate tutte le altre definizioni di generazioni. La definizione di equità corrisponde a quella di un criterio di riconoscimento (o concessione) dei diritti sociali che "renda uguali le opportunità" fra i vari pretendenti (*claimants*) compresenti. Che cosa ciò significhi è l'oggetto di una discussione che non sembra avere soluzioni coerenti con le sue premesse.

È in questo contesto che, secondo alcuni autori, emergono due *interpretative packages*. Williamson, Watts-Roy e Kingson (eds. 1999), ad esempio, ritengono che i concetti di *generational equity* (GE) e *generational interdependence* (GI) siano differenti in quanto evocano modalità diverse di intendere i

problemi e le possibili soluzioni negli scambi fra generazioni. Il pacchetto interpretativo di GE fa riferimento ad una concezione *residuale* del *welfare state*, mentre il pacchetto interpretativo di GI fa riferimento ad una concezione *istituzionale* del *welfare state* e delle politiche sociali (secondo la nota tipologia di R. Titmuss). “Generational equity is a thinly veiled right-wing attack on Social Security while generational interdependence is the proper stance for people who have a concern for redistribution and the plight of the poor” (Atherton 2001: 339). In entrambi i casi il concetto di generazione è usato per scopi politici estrinseci rispetto al problema dell’EG.

In breve, i limiti di questo paradigma sono quelli che derivano dal restringere il problema dell’EG alla (re)distribuzione dei benefici di *welfare*. In sostanza, questo paradigma: a) non vede le generazioni come attori sociali che derivano dalla discendenza familiare, semplicemente perché il *welfare state* non è capace di osservare e valorizzare le relazioni familiari in quanto generative; b) identifica l’equità con la regolazione delle opportunità di vita compatibili con le risorse che il *welfare state* può concedere agli individui in un determinato assetto politico ed economico.

2.4. Per quanto rilevanti siano i problemi dell’equità generazionale con riferimento ai beni ambientali (*environmental goods*) e agli *entitlements* di *welfare*, non c’è dubbio che limitare il discorso a questi ambiti restringa in modo eccessivo il problema dell’EG. Possiamo sintetizzare i limiti degli attuali paradigmi dominanti relativi all’EG nei seguenti punti.

i) *Restrizioni sui beni*. I due paradigmi (I e II) dell’EG lasciano da parte moltissimi beni, a cominciare dai beni culturali, intesi non solo e non tanto come opere d’arte (le quali possono essere fatte entrare nella categoria dei beni ambientali), ma in quanto modelli di valore legati alle identità culturali e alle regole di vita. In particolare, il discorso sull’EG trascura completamente i beni relazionali primari e secondari che sono l’oggetto proprio di scambio fra generazioni.

ii) *Restrizioni sugli attori*. I due paradigmi (I e II) dell’EG lasciano da parte gli attori sociali diversi dallo stato e dal mercato. Sembra che le generazioni di cui si parla non abbiano né famiglia, né parentela, né reti informali, né reti associative, né scambi diretti fra di loro. Di fatto, tutte queste sfere non vengono considerate come attori e ambiti, effettivi o potenziali, di EG.

iii) *Restrizioni sul soggetto a cui imputare l’equità*. I due paradigmi (I e II) dell’EG considerano l’equità come un criterio morale di condotta individuale oppure come criterio di funzionamento dei meccanismi allocativi

delle istituzioni. Essi ignorano che l'equità riguarda non solo gli individui e le istituzioni, ma anche (e più propriamente) *le relazioni sociali come tali*. A ben vedere, infatti, il problema della giustizia è un problema relazionale perché inerisce alle relazioni sociali, prima ancora che agli individui e alle istituzioni *qua talis*. Esso riguarda tutte le relazioni sociali, particolari e generalizzate, e non solo alcune di esse. Questa mancanza di chiarezza nel vedere che l'equità è primariamente una norma delle relazioni sociali, porta a soluzioni di *individualismo* oppure di *collettivismo* metodologico. Con la conseguenza, ad esempio, che risulta spesso oscuro perché certi problemi di EG siano "privatizzati" (cioè considerati pertinenti a non meglio definite "sfere private") e altri problemi siano "collettivizzati" (cioè imputati a meccanismi del sistema politico-amministrativo). In questo gioco, la famiglia perde i suoi diritti di cittadinanza come attore dell'EG (Donati 2000b).

I tre tipi di restrizioni sopra detti sono correlate al modo di concepire le generazioni e l'equità. Vediamo brevemente questi ulteriori limiti.

iv) *Restrizioni nel modo di intendere le generazioni*. I due paradigmi (I e II) dell'EG utilizzano un concetto di generazione che è strumentale, implicito e indiretto (Donati 1997). Nel paradigma (I) la generazione è solo un segno di referenza per ragionare sullo sfruttamento delle risorse ambientali. Nel paradigma (II) la generazione è semplicemente un'etichetta (*label*) per il destinatario di *entitlements* in base al criterio dell'età. Le generazioni sono aggregati di individui definiti per rapporto all'economia e alla politica. La loro identità (e la loro forza) è quella dei produttori-consumatori e degli elettori. In entrambi i casi i problemi sono definiti in un contesto economico e politico. In entrambi i casi il concetto di generazione (e, in parallelo, quello di equità) maschera altri problemi: preoccupazioni di spartizione di benefici fra categorie con forza economico-politica diversa e preoccupazioni per la conservazione delle risorse ambientali.

v) *Restrizioni nel modo di intendere l'equità*. Si nota che il concetto di equità equivale nella maggior parte degli autori (J. Rawls, J. Le Grand e altri) a quello di uguaglianza di opportunità individuali nel godere dei benefici dati dal *welfare state* o nell'accesso a certe risorse ambientali. Esso ha un carattere marcatamente individualistico e utilitaristico (Videla 2001). La maggior parte delle teorie dell'equità sono state elaborate con riferimento a individui e non a soggetti sociali quali sono le generazioni. Per quanto alcune delle considerazioni valide per gli individui possano essere estese anche a soggetti sociali come le generazioni, l'impianto individualistico si dimostra poco adatto a gestire i problemi presenti nel caso delle relazioni intergenerazionali. Il quadro di riferimento comune è utilitaristico in quan-

to, al fine di definire la giusta distribuzione delle risorse, suppone di poter stimare le funzioni di utilità degli individui coinvolti. Gli individui sono considerati massimizzatori auto-interessati. Assunzioni utilitaristiche di questo genere non possono dare risposte plausibili al caso delle generazioni, perché, di fronte a individui che non sappiamo se nasceranno e quale corso di vita avranno, diventa assolutamente incerto e rischioso sia fare delle stime sulle loro preferenze o funzioni di utilità, sia fare investimenti economici. In sostanza, la concezione oggi prevalente dell'EG è quella di una giustizia distributiva configurata come vantaggio reciproco: ma ciò comporta la sua impossibilità di definizione, perché, come afferma Barry (1996: 213), "se la giustizia si identifica con il vantaggio reciproco, non può esserci giustizia fra generazioni".

Il fatto che le teorie della giustizia oggi prevalenti rendano il concetto di EG sempre più astratto e impersonale, all'interno di premesse restrittive di carattere individualistico e utilitaristico, ha gravi conseguenze. Queste teorie dimenticano che un concetto generalizzato (come quello di EG) deve avere una sua base nelle norme di vita primaria, all'interno dei mondi vitali. Non è seguendo una norma impersonale e astratta che l'individuo realizza l'equità, perché, come ci ricorda Aristotele, "il giusto ha ancora bisogno di persone ch'egli possa trattare giustamente e con le quali essere giusto" (Aristotele 1993: 1177 a 30-31).

In altri termini, i maggiori paradigmi odierni ignorano che l'EG è prima di tutto una relazione interpersonale e poi, solo in secondo ordine e riflessivamente, sistemica. La loro definizione della situazione non tiene in considerazione il fatto che, anche per l'EG, esiste una co-relazione fra mondo vitale e meccanismi di funzionamento istituzionale.

Questa osservazione ci aiuta a comprendere meglio perché, oggi, nel dibattito scientifico, culturale e politico, assistiamo ad una crescente separazione fra i concetti di equità e solidarietà fra le generazioni: il primo viene utilizzato per riferimento alla allocazione di risorse (materiali o meno), il secondo per riferimento alle relazioni sociali.¹

È banale osservare che, dal punto di vista sociologico, questa scissione è priva di senso. Essa è opera di un *framework*, quello *lib/lab*, che consiste nel trasformare la questione pubblica dell'equità in un problema di compatibilità fra utilità di individui, singoli o aggregati, nel tempo. Di fatto,

¹ Per ragioni di spazio non mi è qui possibile esporre in modo ampio il senso e le giustificazioni di questa affermazione, che rimando ad altra sede.

gran parte delle restrizioni e delle distorsioni degli attuali paradigmi dominanti dell'EG si riassumono nella concezione *lib/lab*. Pertanto, il nostro compito è quello di esaminare più da vicino in che cosa consista precisamente la concezione che ho chiamato *lib/lab*, e poi vedere se i paradigmi *lib/lab* possano avere delle alternative praticabili.

3. LEG COME CONCETTO COMPLESSO E DIFFERENZIATO

3.1. In questo testo, io definisco come *lib/lab* un *framework* concettuale che è comune alla maggior parte dei pensatori liberali e socialisti (J. Rawls, R. Dahrendorf, A. Giddens sono solo alcuni esempi). Tale *framework* concepisce l'equità sociale come offerta di uguali *chances* di vita per tutti (incluse le ipotetiche future generazioni) nel quadro di un patto sociale. Tale patto consiste nel concedere il massimo delle libertà utilitaristiche agli individui a condizione che i loro comportamenti siano compatibili con quelli degli altri, in rapporto ad un tasso accettabile di equilibrio complessivo fra consumo e preservazione delle risorse. Si tratta di un compromesso fra mercato e sistema politico democratico che si basa su tre assunti fondamentali: 1. accettare la distinzione fra libertà negativa (libertà "da") e libertà positiva (libertà "di" o "per"), secondo l'accezione di Isaiah Berlin; 2. assegnare la libertà negativa al mercato e la libertà positiva allo stato; 3. limitare la libertà (negativa) individuale del mercato con la libertà (positiva) collettiva dello stato (o sistema politico-amministrativo). Tutti questi assunti sono discutibili. Infatti: 1. la distinzione fra i due tipi di libertà è solo analitica e non empirica, perché di fatto nessuna libertà è solo negativa o solo positiva; 2. assegnare la libertà negativa al mercato comporta che la libertà negativa sia privatizzata, e, all'opposto, assegnare la libertà positiva allo stato comporta che la libertà positiva sia collettivizzata; 3. attribuire i due tipi di libertà rispettivamente al mercato e allo stato conduce ad una reificazione dei concetti e delle pratiche sociali, con conseguenze inaccettabili (per esempio, si arriva a negare che il mercato possa promuovere anche delle libertà positive e non si vede che anche lo stato promuove delle libertà negative).

Dobbiamo cercare un concetto di EG insieme più complesso e più specifico di quelli oggi utilizzati all'interno del *framework lib/lab*, perché quest'ultimo presenta selezioni non accettabili. Soprattutto rende indifferenti o annulla le relazioni fra le generazioni, e in questo modo porta la questione dell'EG sul terreno della indecidibilità.

Abbiamo bisogno di un concetto di EG che tenga conto di tutti i beni, attori e relazioni sociali. A tale scopo, si deve partire dall'osservazione che esiste una corrispondenza fra il concetto di equità e il concetto di generazione. Se cambiamo il concetto di generazione, dobbiamo cambiare anche il concetto di equità. I paradigmi richiamati in precedenza hanno in comune il fatto di evitare di definire la generazione come una relazione di discendenza familiare mediata dai rapporti societari e pertanto non elaborano un concetto di equità riferito specificatamente e direttamente a tali relazioni.

Se si vuole proporre un *framework* alternativo a quello *lib/lab*, occorre non solo includere tutti i beni e gli attori sociali, ma anche definire l'equità come una norma delle relazioni sociali fra le generazioni come tali, orientandosi ad una metodologia che non può essere né individualistica, né olistica, né utilitaristica, né contrattualistica, perché tutte queste versioni non si applicano (o si applicano in maniera molto parziale) al campo delle relazioni intergenerazionali.

Io chiamo questo *framework* alternativo "*paradigma relazionale*" (fig. 1) in quanto: a) non definisce le generazioni semplicemente come coorti demografiche, bensì come relazione sociale di discendenza che ha un carattere pubblicamente rilevante; b) in parallelo, definisce l'equità come insieme di diritti e doveri relazionali propri *di* gruppi e relativi ai rapporti *fra* gruppi che hanno certe relazioni di discendenza, viste come relazioni di reciprocità.

	Definizione dell'equità	Concetto di generazione
(I) Paradigma della <i>sustainability</i>	Pari opportunità nell'accesso ai beni naturali e ambientali	Popolazione in generale
(II) Paradigma degli <i>entitlements</i>	Pari opportunità nell'accesso ai diritti sociali	Generazione come coorte demografica
(III) Paradigma <i>relazionale</i>	Diritti e doveri relazionali (cioè propri <i>di</i> gruppi e relativi ai rapporti <i>fra</i> gruppi che hanno certe relazioni di discendenza, viste come relazioni di piena reciprocità)	Gruppo di età in quanto accomunato da analoghi rapporti di discendenza (generante-generato) mediati dalla società

Fig. 1. Tre paradigmi.

Per questa via, il concetto di EG viene reso complesso e differenziato. L'equità comporta un complesso di diritti e doveri. Quanti e quali? Si tratta di differenziarli secondo le sfere in cui ogni concetto di generazione diventa rilevante.

3.2. *Vorrei illustrare il paradigma relazionale dell'EG con riferimento ai concetti-chiave di: generazione, equità e relazioni fra generazioni*

Generazione. Il concetto di generazione ha avuto ed ha una pluralità di significati che conviene ricordare. Una generazione può essere intesa:²

- (G) come *coorte demografica*,
- (I) come *unità storica* (nel senso di K. Mannheim), ossia come insieme di persone che hanno condiviso ideali, vissuti ed esperienze di eventi storici significativi comuni,
- (A) come *categoria di consumo* (l'insieme degli individui che condividono uno stile di vita rispetto al mercato),
- (L) come *discendenza familiare*, ossia come posizionamento nel prima-dopo delle relazioni di filiazione e parentela,
- come *relazione sociale* che lega coloro che hanno una stessa collocazione nella discendenza familiare (figli, genitori, nonni, bisnonni) rispetto al modo in cui tale collocata viene trattata dalla società attraverso le sfere sociali che mediano tali relazioni all'interno e all'esterno della famiglia (questa definizione mantiene la complessità dello schema relazionale AGIL).

Le indagini empiriche dicono che nelle rappresentazioni pubbliche prevalgono nettamente le prime tre accezioni, mentre la quarta è bensì rilevata nelle inchieste sociologiche (Centro Europa Ricerche 1999; Coenen-Huther, Kellerhals, von Allmen 1994; Silverstein, Bengtson 1997; Jong 1998; Frey, Livraghi 1999), ma rimane culturalmente residuale negli interventi di macropolitica sociale. La quinta accezione richiede una riflessività di secondo ordine, e ciò "spiega" perché essa sia praticamente assente fra gli operatori. Si tratta di una prospettiva tutta da costruire, dato che il *welfare state* tradizionale l'ha ridotta a quella del conflitto fra lavoratori e pensionati (Thomson 1989) ovvero fra gruppi di età (Schlesinger, Kronebusch 1994) o ancora fra giovani e anziani (Walker 1993).

² In tutto il presente testo, le lettere A,G,I,L si riferiscono allo schema AGIL nella mia riformulazione relazionale (P. Donati, *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano, 1991, cap. 4). Tuttavia il lettore che non è familiare con tale teoria può ugualmente comprendere il senso del discorso, ignorando gli aspetti tecnici dello schema.

Personalmente ho discusso queste diverse accezioni di “generazione” in vari contributi, nei quali ho cercato di mostrare che la definizione oggi più interessante, anche dal punto di vista operativo, è quella relazionale, perché ci permette di connettere la generazione in senso familiare con quella in senso sociale, considerato che una generazione (a tutte le età della vita) è sempre più l'insieme delle persone che si definiscono rispetto ad un “prima” e a un “dopo” all'interno del legame della discendenza familiare, passando attraverso le crescenti mediazioni che la società (e in particolare il *welfare state*) esercita su tali legami.

Il senso del termine “generazione” dipende comunque dall'uso pratico che se ne fa: se si devono fare allocazioni di bilancio statale è evidente che la definizione più semplice è quella di coorte demografica; se si deve fare una ricerca di marketing, l'accezione più conveniente è quella della generazione come stile di consumo; se si parla di un confronto fra visioni politiche o ideali del mondo, è quella storica che risulta più espressiva e significativa; se si parla di scambi nella parentela si userà l'accezione della discendenza familiare. Nell'ottica delle politiche sociali, e dell'analisi più ampia della società, la definizione relazionale è quella che risulta più capace di farci comprendere come le generazioni siano o non siano tenute in considerazione nelle dinamiche più complesse attraverso cui vengono realizzate le allocazioni di risorse e gli scambi generalizzati.

Equità. È anch'esso un concetto complesso e differenziato. Non esiste una sola concezione che possa esprimere tutte le sfaccettature, le dimensioni e le loro relazioni, di un concetto che, in senso astratto, significa “dare a ciascuno ciò che gli spetta” (Scamuzzi 1990; Cohen ed. 1993; Turner 1998). Ma che cosa spetta agli individui, alle generazioni, ai gruppi sociali? La risposta dipende da vari criteri: bisogna vedere (i) quali sono i soggetti in relazione a cui ci riferiamo, (ii) ciò che è oggetto di distribuzione e/o scambio, (iii) quali sono le regole allocative e inoltre (iv) il contesto relazionale. Infatti, se è vero che la giustizia è una qualità dello scambio (Höffe 1996), è d'altra parte vero che il valore di ciò che è scambiato dipende dalla relazione in cui lo scambio è incorporato, ovvero dal modo in cui gli attori dello scambio osservano e rappresentano la loro relazione (Donati 2000a).

Per trattare il problema dell'equità sociale si è soliti risalire alla filosofia classica. Secondo Aristotele (1993), affermare che un certo comportamento o istituzione è ingiusto può significare due cose differenti: 1) non rispetta l'uguaglianza; 2) non è conforme alla legge. Il secondo significato riguarda il problema della legalità, della giustizia legale, e in questa sede deve essere lasciato da parte. Quanto al primo significato, Aristotele distin-

gue tre tipi di giustizia: la giustizia distributiva, la giustizia correttiva e la giustizia come equità. La giustizia distributiva significa far sì che fra le persone e i beni da distribuire (beni sociali in senso lato: ricchezza, reddito, beni materiali, onori, prestigio, ecc.) sussista una proporzione adeguata: in sostanza, se gli individui A e B sono o fanno cose “uguali” dovranno ricevere la stessa quantità di beni. Alla base della concezione aristotelica della giustizia distributiva sta l’idea di proporzione, idea che implica che tra i quattro termini in questione (due individui A e B, e due panieri di beni sociali c e d) intercorra la relazione: $A : B = c : d$. L’idea aristotelica ha il fascino delle soluzioni semplici e piane, ma è facile riconoscere che essa non è applicabile al caso delle generazioni. La giustizia correttiva è quella tipica del giudice nel momento in cui deve definire l’ammontare di un danno per condannare l’autore del suddetto danno al risarcimento: per molta parte questo tipo di giustizia confluirà in quella che oggi chiamiamo “giustizia redistributiva” fra generazioni compresenti e fra generazioni passate e future. La giustizia come equità, sempre secondo Aristotele, è propria del giudice che si trova a dover applicare una norma astratta e generale ad un caso concreto, non previsto o non prevedibile (come certi diritti umani o, per stare al nostro caso, ai diritti delle generazioni non ancora nate, che non conosciamo e di cui non sappiamo nulla).

Aristotele formula dunque un criterio di massima, che non ci è molto di aiuto. Tutta la filosofia sociale antica e moderna è una ricerca intorno al problema di come rendere più preciso il concetto di equità. Di fatto, i filosofi classici cercano sempre *un* criterio fondamentale, mentre solo di recente si comincerà a parlare di giustizia (ed equità) come nozione *complessa* (notoriamente è questo l’approccio di M. Walzer sulle differenti “sfere di giustizia”).

Ma si deve notare qualcosa di più. Aristotele non conosce quella che noi oggi chiamiamo “giustizia commutativa” (del mercato) e non conosce quella che oggi chiameremmo la “giustizia del semplice riconoscimento”. Pertanto, come poi dirò, egli non perviene ad una concezione relazionale della giustizia (Donati 2000a).

Tuttavia la gran parte dei filosofi, seguendo lo schema aristotelico, continuano a cercare un principio allocativo sulla base del quale distribuire i beni sociali (ovvero confrontare le opportunità dei due individui in gioco). In linea generale, i principi generali discussi sono stati: il principio del dovuto (*unicuique suum*), il principio del libero scambio (ad esempio R. Nozick), il principio del merito (teorie meritocratiche), il principio del bisogno (ad esempio K. Marx).

Non è qui possibile entrare nei dettagli. Posso solo osservare che nessuno di questi principi può valere come criterio-guida nei problemi di equità fra le generazioni. Un criterio distributivo unico non può mai corrispondere alla varietà dei beni sociali e delle generazioni coinvolte.

Abbandonato il sogno di un criterio unico di equità universale, i filosofi sociali si sono cimentati in una miriade di altre teorie (per un ampio panorama, si vedano Le Grand 1991, Young 1994, Kolm 1996). Queste teorie si dividono in teorie del processo e teorie del risultato. Esse sono etichettabili come: i) teorie utilitariste (J.C. Harsanyi), ii) le teorie dell'equità come vantaggio reciproco (J.F. Nash, R.B. Braithwaite), iii) le teorie contrattualiste (J. Rawls), iv) le teorie "risorsiste" (B. Barry). Tutte queste teorie danno indicazioni vaghe, e in ultima istanza non risolutive. In generale esse formulano "teoremi di indecidibilità" circa le possibili soluzioni ai problemi dell'EG (si veda Piancastelli 2000: 18-63).

Questi esiti debbono essere correlati alle caratteristiche strutturali delle teorie suddette.

(i) In primo luogo, esse si collocano quasi tutte all'interno di una prospettiva hobbesiana (in senso lato). La giustizia viene pensata come l'insieme delle regole che esprimono il patto hobbesiano tra gli individui e lo stato: gli individui, contemporanei e auto-interessati, rendendosi conto che il conflitto è svantaggioso per tutti, decidono di cooperare e definiscono, attraverso una negoziazione razionale, le norme che dovrebbero regolare questa cooperazione in maniera tale che le parti che sono contrattualmente più forti non prevarichino oltre certi limiti sulle parti più deboli; lo stato opera da garante ponendo limiti di controllo e redistribuzione sociale (dimensione *lab*) alla cooperazione fra individui liberi sul mercato (dimensione *lib*).

(ii) In secondo luogo, queste teorie tentano di mantenere un criterio proporzionalista di equità, tradotto nel concetto di un'uguale proporzione di opportunità (pari *chances* di vita, di accesso alle risorse naturali e sociali, ecc.).

Entrambe queste caratteristiche sono forse applicabili agli individui visti come agenti del mercato e come singoli cittadini di fronte allo Stato, ma non sono applicabili alle generazioni in quanto relazioni sociali. Applicate al caso delle generazioni, tutte queste teorie della giustizia incontrano fallimenti, aporie e paradossi.

In sostanza, le concezioni contemporanee sono tutte alla ricerca di un concetto *fondamentale* o onnicomprensivo di equità, da applicare ai vari contesti. In generale, il concetto cui si fa appello ha un carattere essenzial-

mente *politico*, in combinazione con le esigenze economiche. In gergo sociologico, l'EG è una variante del problema della razionalità strumentale: dato il fine liberal-democratico dell'uguaglianza di opportunità per tutti coloro che partecipano al gioco di cui si parla, si tratta di discutere sui mezzi più efficienti per massimizzare l'efficienza. Il gioco è fra mercato e stato. Le relazioni interpersonali e di mondo vitale sono escluse, perché considerate un fatto privato, sfera non pubblica. Il concetto di equità viene ridotto al linguaggio dei diritti e dei meriti, ignorando i bisogni di mondo vitale e gli scambi che in tali mondi vengono realizzati.

Per il momento, è sufficiente trarre la conclusione che il concetto generale di equità può essere distinto in quattro componenti o dimensioni: A) come merito; G) come dovuto (diritto sociale); I) come esigenza di uno scambio adeguato; L) come riconoscimento di un bisogno umano fondamentale. Detto in altri termini, possiamo dire che l'equità presenta i seguenti significati e dimensioni:

– (A) come corrispettivo calcolabile in termini di equivalenza monetaria o funzionale in base a criteri come il merito (equità *commutativa*);

– (G) equità come *ridistribuzione* fra chi ha di più (chi è più ricco) e chi ha di meno (chi è più povero), nel senso 'politico' del termine; è l'equità intesa come ridistribuzione di un centro che raccoglie contributi dalle singole unità periferiche per operare una solidarietà calmieratrice generale nel corpo politico;

– (I) come *reciprocità* di equivalenti o quasi equivalenti *simbolici* (non mercantili o monetari) fra soggetti che hanno scambi sociali organizzati nella sfera civile; è l'equità come *scambio simbolico* nelle sfere del privato sociale;

– (L) come "dare a ciascuno secondo il suo bisogno", non in quanto 'principio comunistico', ma come *agire per reciprocità nel circuito del dono* (Godbout 1992, 1994);

– (nel suo complesso = AGIL) come *giustizia relazionale*, ossia come distribuzione delle risorse che deve tenere conto della specificità di ogni sfera (con il suo criterio-guida) e allo stesso tempo del risultato complessivo, in modo da promuovere un'equità relazionale di ordine superiore; l'EG si configura come un *principio distributivo* promozionale e sinergico, che fa dell'equità fra generazioni un gioco a somma maggiore di zero, anziché un gioco a somma zero.

Si tratta di vedere quali relazioni intercorrano fra queste dimensioni nel caso delle relazioni inter-generazionali. Equità significa che una generazione deve ricevere ciò che è giusto nei termini del criterio di ciò che è dato e con-

traccambiato nel circuito allargato del tempo generazionale. Vi deve essere una certa proporzione fra ciò che è stato dato e ciò che viene restituito (alla stessa generazioni o ad altre), altrimenti è un dono (o beneficenza) o è ridistribuzione oppure è un equivalente di merito. Ma come rendere specifico questo criterio di proporzione ove venga applicato alle generazioni?

c) *Equità delle relazioni (fra generazioni)*. Applicare il concetto di equità alle relazioni come tali (in questo caso generazionali) è un compito che nessuno ha affrontato seriamente. Infatti, esso implica l'adozione di un approccio relazionale. L'equità è in genere vista come trattamento degli individui (singoli o collettivi) in un gioco, e fa riferimento al quanto e al come viene distribuito fra loro. Si tratta di equità fra individui che usano le relazioni sociali per soddisfare i loro bisogni individuali. Il concetto di equità *delle* relazioni (non semplicemente "nelle" relazioni) sottolinea invece il fatto che le relazioni hanno dei valori e delle regole inerenti alle relazioni stesse, non ai soggetti in gioco.³ Da tale punto di vista possiamo distinguere:

- (G) l'equità fra le generazioni come redistribuzione politica delle risorse in accordo con una scala di bisogni tradotti in diritti (civili, sociali, culturali), fra cui i *merit wants* (i bisogni che una società ritiene meritevoli e degni di essere garantiti),
- (A) l'equità fra le generazioni come garanzia di uguali opportunità (condizioni di giusta competizione) sul mercato,
- (I) l'equità fra le generazioni come regole di reciprocità negli scambi indiretti fra generazioni tramite sfere di privato sociale (non profit),
- (L) l'equità fra le generazioni come regole di reciprocità negli scambi diretti fra generazioni in base all'etica del dono,
- (nel suo complesso = AGIL) *l'equità relazionale* fra le generazioni come riconoscimento e implementazione dei diritti di ciascuna generazione da parte delle singole sfere di vita, secondo la norma per cui: (a) in negativo, l'età non deve essere un fattore di discriminazione negativa o - viceversa - di privilegio ingiustificato, ossia richiede un'attenzione specifica ai bisogni propri di ogni fase di vita; (b) in positivo, ogni generazione deve agire con le generazioni compresenti e immediatamente successive in vista del massimo aiuto reciproco, sviluppando i potenziali (le migliori capacità e possibilità di vita) di ciascuna generazione.

³ Con questa impostazione io voglio sottolineare il fatto che gli individui si trovano ad agire in un contesto sociale di valori e di regole che non hanno fatto loro, e, seppure possano modificarlo, ne sono condizionati e debbono tenere comunque conto di come lo modificano se vogliono produrre certi effetti e non altri, specie quelli indesiderati.

Il problema dell'EG rimanda ad una norma sociale. Ma la norma deve essere differenziata a seconda delle sfere di giustizia in cui deve essere interpretata e applicata.⁴ Quasi tutte le teorie correnti sull'equità generazionale sono formulate dentro il mercato (A) e/o dentro lo stato (G). L'area degli interessi (opportunità e uguaglianza) prevale sull'area delle identità, sia le identità primarie (relative ai valori di dignità umana, o diritti umani), sia le identità secondarie (relative ai diritti relazionali di associazione e di appartenenza).

Visto sotto questa luce, il dibattito sull'EG appare gravemente lacunoso e problematico, semplicemente perché riflette tutti i limiti e le insufficienze di un *framework lib/lab* che definisce l'EG come pari opportunità (uguaglianza in G e opportunità in A) nell'area degli interessi, ignorando i problemi delle identità (area L) e delle norme sociali (area I).

3.3. Possiamo brevemente vedere come i vari sotto-sistemi e attori definiscono il nostro problema. Ogni sfera sociale, ogni sotto-sistema della società, ha una propria definizione di generazione, ha un proprio codice simbolico dell'equità, ha una propria modalità di praticare l'equità nelle (e delle) relazioni inter-generazionali e conosce i propri successi e fallimenti. Chi sono questi attori e come agiscono?

In accordo con la visione relazionale qui proposta, li possiamo descrivere nel modo seguente.

(G) Lo stato, o sistema politico-amministrativo, vede le generazioni come coorti demografiche, ha una concezione redistributiva dell'equità e la pratica sia direttamente tramite i propri apparati, sia indirettamente attraverso le regolazioni che impone alle altre sfere societarie. Il criterio politico dell'equità ha certamente avuto il peso maggiore negli ultimi decenni rispetto agli altri criteri. L'equità come redistribuzione per via politica (soprattutto appoggiata al sistema fiscale, oltretutto alle varie casse contributive e alle assicurazioni obbligatorie gestite in proprio) ha funzionato, per così dire, come l'archetipo dell'equità fra le generazioni, assicurando soprattutto agli anziani ciò che la loro condizione di debolezza non avrebbe potuto loro garantire. Ma nello stesso tempo, possiamo dire che lo stato

⁴ In termini sociologici, elaborare una normatività sociale richiede una definizione della situazione (G), la sua valutazione in termini di orientamenti di valore (L), la definizione delle relative aspettative (I) e degli strumenti (A) con cui poter realizzare la nuova norma, nell'intera società e in ciascuna sua sfera.

ha adottato una visione assai riduttiva del problema dell'EG. Di fatto, lo stato non solo ha ignorato e tuttora ignora gli altri criteri (non redistributivi), ma ha teso e tuttora tende ad imporre alle altre sfere i propri criteri politici di redistribuzione su comando. Il risultato è che gli apparati statali (si pensi alla scuola, ai servizi sociali e sanitari, alla previdenza e sicurezza gestita dalle istituzioni statali) includono i soggetti che fanno parte di una generazione nella società politica, ma li escludono dalle sfere di equità di altro genere, la famiglia innanzitutto, e poi del privato sociale e del mercato. In questo modo, le generazioni sono rimosse e anche represses, e diventano un'altra cosa. Si prenda l'esempio dei servizi domiciliari per anziani. Se si intervistano gli operatori di tali servizi essi rispondono che il maggior ostacolo al loro lavoro è la famiglia dell'anziano; e allora ci si chiede: perché? Le ragioni stanno nel fatto che i familiari vedono nell'operatore sociale una persona che offre molte opportunità all'anziano (perché lo aiuta, lo fa divertire, lo porta nella sfera pubblica), ma con il risultato di estraniare l'anziano dalla famiglia. Detto in breve, l'operatore di *welfare* include l'anziano nella società, ma lo esclude dal sistema delle generazioni in famiglia. Cioè si vede che la triangolazione operatore-anziano-famiglia non favorisce il bene della rete dell'anziano, ma introduce un criterio di equità estrinseco che, se ha certi vantaggi immediati per il benessere individuale dell'anziano, porta agli svantaggi di una scarsa integrazione della rete sociale che lo attornia, e quindi, alla lunga, indebolisce la persona dell'anziano, appunto perché il criterio politico dei servizi di *welfare* viene a confliggere con quello familiare (lo stesso si può dire per molti altri servizi).

Intendere l'equità come redistribuzione realizzata da apparati pubblici è stato sinora il criterio dominante, e sembra avere una legittimazione pressoché *a priori*, ossia non sembra di per sé sollevare problemi. Ma non è così. Certamente questo modo di operare è positivo quando contribuisce a temperare le disuguaglianze che sorgono dall'appartenere a determinati contesti sfavorevoli. Ma, utilizzato da solo, questo criterio può avere effetti deleteri dal punto di vista dell'inibizione di altri criteri equitativi, soprattutto quelli di mondo vitale.

(A) Il mercato vede le generazioni sotto l'ottica economica, il suo criterio equitativo è quello commutativo (di merito) e quest'ultimo viene praticato secondo parametri di efficienza. In linea generale, i criteri allocativi del mercato seguono la regola di una giustizia contrattuale, che valorizza le relazioni generazionali in base a parametri di convenienza e utilità. Le operazioni economiche di mercato, da quelle finanziarie delle banche a quelle dei contratti di lavoro nelle imprese, non guardano a ciò che dovrebbe favo-

rire un trasferimento dalle generazioni più forti a quelle più deboli, ma mirano a massimizzare i profitti e a ridurre rischi e costi dell'operatore economico. Se il fattore età viene considerato, ciò accade sempre da un punto di vista di maggiore efficienza e remuneratività: per le banche ciò coincide con il favorire chi dà maggiori garanzie finanziarie e patrimoniali (quindi più gli adulti e gli anziani che i giovani), per le imprese ciò significa trattare meglio chi ha accumulato maggiori competenze, capacità, esperienze (il che penalizza i giovani, che sono ancora in via di formazione). Il mercato è dunque "cieco" di fronte ai problemi di una giustizia fra le generazioni che sia espressione di valori ed esigenze meta-economiche. Se valorizza le relazioni generazionali è solo in quanto le osserva come soggetti produttori e in quanto destinatari di consumi. Sotto il profilo produttivo, le generazioni sono considerate come competenze lavorative, che presentano certi vantaggi e certi svantaggi a seconda dell'età. Sotto il profilo dei consumi, le generazioni sono osservate e trattate come fasci di stili di vita ai quali rivolgere determinati prodotti. In ogni caso, sia per la produzione che per il consumo, il mercato fa un uso strumentale delle relazioni generazionali. Solo nelle imprese familiari le generazioni diventano evidenti e vengono valorizzate dal punto di vista di un'equità generazionale che tiene conto di elementi extra-economici: ma lì è il criterio familiare che diventa preminente.

(I) Le sfere di privato sociale (terzo settore non-profit) vedono le generazioni come 'soggetti storici', hanno una concezione reciprocitiva dell'equità e la praticano sia direttamente tramite le proprie organizzazioni, sia indirettamente attraverso il coinvolgimento delle altre sfere di vita nei mondi vitali delle famiglie e delle reti informali. Tuttavia queste sfere si fermano spesso ad un agire che non raggiunge livelli adeguati di riflessività nell'operare l'equità generazionale. Molte associazioni e organizzazioni di privato sociale si muovono nell'ottica di specifici problemi (*single issues*), come aiutare i bambini poveri, abusati, abbandonati, oppure sostenere l'anziano solo, e così via, che non hanno di per sé un'ottica di EG, in quanto non coinvolgono le generazioni *fra* loro, ma sono proiettati a risolvere i singoli problemi per casi singoli o collettivi, adottando una definizione di generazione che spesso segue un codice demografico o politico-amministrativo, e non corrisponde a quella di una *relazione* fra soggetti che sono attori aventi "fra loro" aspettative, debiti, crediti propri di circuiti di reti primarie e secondarie di scambio. In buona sostanza, le sfere di privato sociale che si pongono lo specifico compito di costruire legami di reciprocità fra le generazioni sono poche e comunque, in via generale, mancano ancora di una riflessività di ordine superiore. Un'eccezione significativa è rappresen-

tata da quelle associazioni familiari che si mobilitano e organizzano proprio in chiave di una nuova relazionalità fra le generazioni che sono presenti nelle famiglie associate.

(L) La famiglia e la parentela vedono le generazioni come discendenza, hanno una concezione donativa dell'equità e la praticano sia nelle relazioni di scambio ristretto, sia nelle reti di scambio più allargato (anche a reti informali e di privato sociale). La famiglia è stata l'operatore per eccellenza dell'EG (se e in quanto è stata concepita e praticata come relazione di piena reciprocità fra i sessi e fra le generazioni). Tuttavia, a causa dei complessi cambiamenti che l'hanno investita, la famiglia si trova ora in grandi difficoltà a continuare questo suo compito. Le difficoltà possono essere classificate in due tipi di cause: le cause esterne, consistenti nelle interferenze di stato, mercato e altre sfere di socializzazione non-familiari, che introducono regolazioni differenti da quelle familiari e rendono più complesse e onerose queste ultime; le cause interne, consistenti nel restringimento della composizione familiare a due o tre generazioni, al cosiddetto fenomeno della semplificazione o frammentazione delle forme familiari che conseguono ai processi interni di conflitto e rottura (separazioni, divorzi, aumento dei genitori soli, ecc.). È soprattutto il progressivo intervento di stato e mercato, con i loro codici simbolici delle "generazioni" (prevalentemente di coorte e di stili di consumo), che modifica le connotazioni e la gestione delle generazioni dentro la famiglia.

In sintesi: i) il problema dell'EG risulta essere deficitario in ogni sfera sociale, sia perché ogni sfera ne ha scarsa consapevolezza, sia perché non vengono problematizzati gli strumenti per realizzarla, in particolare quando si tratta di relazionare le varie sfere tra loro; ii) nelle politiche sociali, l'obiettivo dell'equità è stato e tuttora viene affidato in modo crescente allo stato, il quale però lo gestisce con codici politici, amministrativi ed economici, che mal si accordano con quelli propri delle famiglie e delle sfere di privato sociale; in presenza di una debolezza culturale e strutturale dei mondi vitali delle famiglie e delle loro forme associative, queste ultime tendono a reagire assumendo i criteri di equità e trattamento generazionale *lib/lab* che prevalgono nelle altre sfere (pur mantenendo alcune delle proprie caratteristiche distintive).

La modernità ha esaltato il ruolo dello stato nel perseguire l'equità fra le generazioni, riconducendo il problema della giustizia sociale fra generazioni a quello di eliminare o almeno attutire le funzioni disuguaritarie delle famiglie e delle sfere private. Ciò ha prodotto alcuni vantaggi in termini di democratizzazione ed uguaglianza nell'accesso alle risorse

se per le singole generazioni, ma ha avuto grossi svantaggi nel rimettere alla sfera pubblica ciò che essa non può da sola compiere. Oggi, il problema dell'EG diventa piuttosto una questione di: (a) valorizzare la specificità di criteri equitativi propri in ogni sfera, (b) relazionare in maniera adeguata le varie sfere fra loro, tenendo conto del fatto che i loro diversi processi di valorizzazione e perseguimento dell'equità fra le generazioni sono strettamente interrelati e interdipendenti. Ogni singolo sotto-sistema può e deve fare la propria parte in vista di una maggiore giustizia nella creazione e distribuzione delle risorse sociali fra le diverse generazioni, ma ciò va compreso nel quadro relazionale che connette i diversi sotto-sistemi e i loro attori.

In conclusione, pensare la società in termini di equità generazionale significa tenere conto di un quadro complesso che non ammette scorciatoie. Una *welfare society* in grado di garantire ad ogni generazione ciò che le spetta, nel presente e nel futuro, dipende da come vengono esplicitati e integrati fra loro i criteri e le pratiche equitative nello stato, nel mercato, nel privato sociale, nelle famiglie e nelle reti informali connesse (quattro ambiti e sei relazionamenti fra di essi).

4. LA NECESSITÀ DI UN PARADIGMA RELAZIONALE DELL'EQUITÀ FRA LE GENERAZIONI

4.1. Le aporie cui i concetti *lib/lab* di EG vanno incontro indicano che la questione va riformulata a partire dall'idea che i problemi della EG (i) non riguardano solamente gli individui e le collettività, ma le *relazioni fra* le generazioni intese come soggetti sociali (cioè definite come insieme di persone che sono collocate in posizioni simili di discendenza familiare), e (ii) non riguardano solo lo stato e il mercato, ma tutti gli attori della società.

Un concetto complesso e plurale di equità fra le generazioni implica che (fig. 2):

(a) l'EG sia articolata in differenti sfere di giustizia (mercato, sistema politico-amministrativo, associazioni, famiglie), basicamente differenti perché seguono proprie distinzioni-guida nell'osservare le generazioni e nel definire l'EG; ciascuna sfera relazionale deve specificare il codice simbolico con cui osserva le generazioni e le tratta operativamente in modo da differenziarsi e integrarsi con le altre sfere;

(b) le relazioni fra le varie sfere (dimensioni con i loro codici simbolici) dell'EG debbano essere individuate e gestite in maniera adeguata, cioè attraverso "principi di collegamento" come i seguenti: b1) nessuna sfera

deve appropriarsi dei compiti delle altre sfere; b2) ogni sfera deve essere sussidiaria ai compiti delle altre sfere.

L'inquadramento relazionale ha due vantaggi. Primo, mostra le differenze e le connessioni fra le dimensioni sostantive e quelle procedurali dell'EG. Infatti (sempre con riferimento alla fig. 2), le dimensioni sostanziali dell'equità fra le generazioni si situano sull'asse che lega i valori della dignità umana (valori ultimi e motivazioni primarie dell'agire sociale) con la politicità dei diritti sociali delle generazioni (asse L-G). Le dimensioni formali dell'equità si collocano lungo l'asse adattativo-regolativo (A-I), cioè sono inerenti ai mezzi e alle regole procedurali degli scambi fra generazioni.

Secondo, l'inquadramento relazionale nonché chiarifica le differenze fra equità e solidarietà fra le generazioni. L'equità non è la solidarietà, perché equità vuol dire "trattare giustamente" (*fairness*) nel riconoscere esigenze, obbligazioni, diritti e doveri morali di una generazione in rapporto alle altre, mentre la solidarietà implica una motivazione altruistica e può andare oltre i criteri della giustizia distributiva o di altro genere. La solidarietà è il motore dell'equità. La solidarietà si esercita come prima mossa (*primum movens*) del dono e poi continua come redistribuzione (compensatoria). L'equità ha bisogno della solidarietà come motore dell'agire sociale, ma l'equità consiste in relazioni di giustizia, non di beneficenza. Il dono è ciò che motiva, e in particolare ispira l'esigenza di una redistribuzione sull'intero arco delle generazioni che si prendono in considerazione. Ma l'azione concreta deve poi essere condotta secondo criteri di efficienza e correttezza procedurale.

Se non ci fosse l'equità, la solidarietà verrebbe ridotta a filantropia. Detto in altri termini, l'equità fra le generazioni è lo strumento necessario per sostenere e rafforzare una solidarietà non assistenzialistica fra le generazioni. Il frutto migliore di questo interscambio fra solidarietà ed equità è la pace sociale fra le generazioni.

La solidarietà fra generazioni è quindi dono reciproco come sussidiarietà alle funzioni svolte da ogni generazione (cioè da ciascun tipo di relazioni fra le generazioni) nella famiglia, nel mercato, nelle associazioni, nello stato. Come dice J. Pieper (1968: 38-39), la giustizia esiste fra le parti, ma prima viene l'amore. Nel quadro utilitarista tutto ciò non ha senso, né è concepibile (Videla 2001).

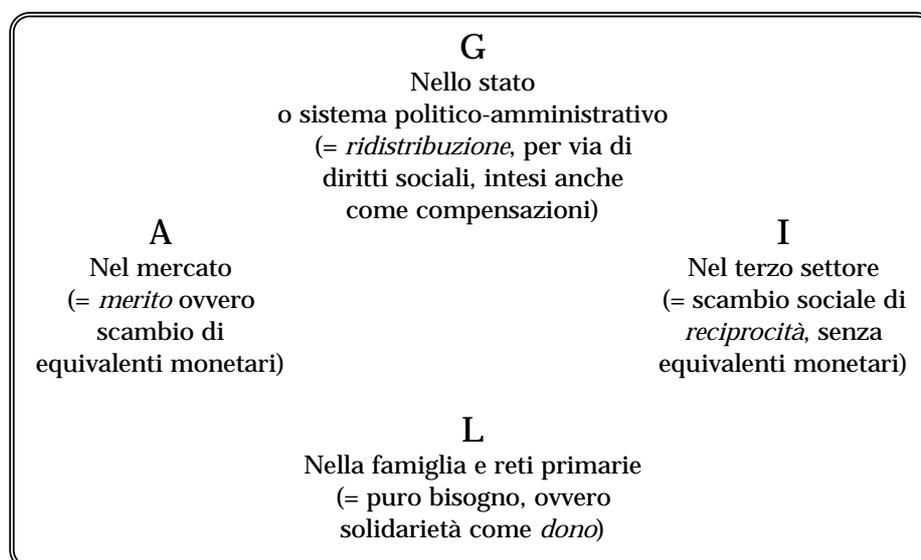


Fig. 2. Dimensioni e sfere dell'equità inter-generazionale.

4.2. Per andare oltre l'assetto *lib/lab*, e superare le sue insufficienze e distorsioni, occorre integrare i concetti di generazione, equità sociale ed equità nelle relazioni fra le generazioni includendo le dimensioni che vanno oltre l'uguaglianza proporzionale del trattamento e oltre il calcolo dei vantaggi e delle opportunità.

Il concetto *lib/lab* di EG è solo una parte del problema e delle sue possibili soluzioni, e certo non è quella più importante. Lo si vede chiaramente quando si consideri il fatto che il concetto *lib/lab* di EG è un concetto privo di "generatività", è impotente, debole, fiacco. Nella versione di J. Rawls (1971) (che è certamente l'esponente più emblematico del *lib/lab*), il principio dell'EG assume la veste di un "principio di risparmio" (*savings principle*), nel senso che – per dirla con Wissenburg (2000) "it is simply rational for goal-maximizing individuals to seek the mutual benefit of a savings principle".

Al contrario, l'approccio relazionale sostiene che abbiamo bisogno di una EG concepita in senso generativo, cioè come norma capace di generare un'equità configurata come gioco a somma maggiore di zero, e non solo come conservazione/preservazione delle risorse per i posterì (come pensano gli autori che seguono Rawls, tra cui Wissenburg).

Come è possibile questo? Possiamo fare qualche esempio. i) Creare schemi previdenziali e di sicurezza sociale che non siano fatti per gli individui o per relazioni “orizzontali” (per esempio famiglie come coppie di coniugi), ma per relazioni generazionali (ad esempio per famiglie computate su 2 o 3 generazioni successive); ii) promuovere crediti di spesa, anziché debiti di bilancio pubblico, per i nuovi nati; iii) utilizzare le risorse naturali e le bio-diversità adottando criteri che vincolino il loro uso a condizioni di rigenerazione delle stesse o di loro equivalenti, incentivando la produzione di un surplus; e così via.

In tutte queste possibili misure, è evidente che un concetto puramente economico e politico di EG è del tutto insufficiente: solo se si prendono in considerazione le dimensioni di valore e di integrazione sociale, mobilitando i relativi attori, è possibile concepire un’equità che si estenda su più generazioni.

Oggi, neo-individualismo (*neo-lib*) e neo-socialismo (*neo-lab*) si dividono il campo del dibattito pubblico senza arrivare ad un punto di vista veramente generativo. Essi lottano fra loro. Ma poi arrivano a compromessi che si esplicitano in “contratti” fra generazioni che hanno un sapore hobbesiano. Assumere un punto di vista contrattualistico significa essere sconfitti in partenza, perché le generazioni non sono e non possono essere un vero e proprio soggetto contrattuale.

L’insegnamento sociale della Chiesa sembra essere oggi l’unica alternativa a questo *framework lib/lab*. Tale insegnamento addita una strada completamente diversa, che non si limita a cercare di bilanciare o combinare le variabili utilizzate. L’EG secondo la dottrina sociale della Chiesa parte dalla famiglia, si estende alle reti primarie (parentela, vicinato, reti di amicizia) e secondarie (networks associativi), alle istituzioni della società civile (attori di mercato e attori di privato sociale) e poi a quelle politiche come ordini di realtà in cui l’EG deve essere configurata in maniera propria (secondo quell’ordine di realtà) e con riflessi positivi (virtuosi) sulle altre sfere sociali.

In tale ottica, non c’è né vertice né centro della società intesa come sfere di relazioni sociali nelle quali le generazioni vengono generate, si sviluppano, si incontrano, muoiono e si rigenerano, dal momento che la struttura della società è reticolare. Nello stesso tempo, si prevede che tutte le sfere elaborino una propria norma sociale di EG. Per la dottrina sociale cristiana, l’obiettivo ultimo dell’EG non è l’uguaglianza intesa come uniformità di trattamento, neppure come uguaglianza formale di opportunità, ma la reciprocità allargata ad una pluralità di generazioni. Potremmo anche dire: l’uguale dovere nel seguire la norma della reciprocità in un circuito di scambi – il cui motore iniziale è il dono – che si estende lungo l’arco delle generazioni passate, presenti e future.

5. IMPLICAZIONI OPERATIVE SUL SISTEMA SOCIETARIO

5.1. Dietrich Bonhoeffer afferma che “*the ultimate test for a moral person is how the coming generation will live*”. Possiamo accettare questo test, ma a condizione che esso non sia utilizzato in chiave puramente strumentale per mascherare altri problemi, diversi da quelle delle relazioni generazionali, per esempio per determinare il grado di sfruttamento delle risorse naturali o per decidere sull’ammontare di popolazione sostenibile o per combattere le disuguaglianze sociali e la povertà. Tutti questi problemi sono della massima importanza, ma non vanno confusi fra loro. Né possiamo accettare il test dell’EG come imperativo del solo individuo preso a sé. Infatti, l’equità non è primariamente un criterio di condotta dell’individuo, ma una norma sociale che si forma nell’arena pubblica dove è in gioco il bene comune attraverso gli scambi fra gli attori sociali.

Che gli individui possano essere agenti morali dipende in primo luogo da come vengono configurate le relazioni sociali fra le generazioni, cioè dai codici culturali (valori ultimi e le regole sociali) che essi incorporano, perché gli individui *qua talis* non possono compiere un’opera di giustizia che li eccede.

Vista sotto questa luce, la norma sociale dell’EG è nuova per motivi (a) di contesto, (b) di forma e (c) di contenuto.

(a) *Ragioni di contesto.* L’EG non riguarda più soltanto la famiglia-parentela e neppure lo stato sociale, come in passato, ma investe *tutte le sfere di relazione*, incluso il mercato, gli apparati di socializzazione, le comunità più piccole e più grandi, fino alla scala della globalizzazione. Particolarmente delicato diventa il bilanciamento fra relazioni (e istituzioni) private e relazioni (istituzioni) pubbliche, nel senso che è finito il vecchio equilibrio basato sull’idea che sia compito del potere pubblico imporre criteri di equità ai privati, per controllare la distribuzione complessiva delle opportunità. I criteri dell’EG diventano un compito per tutte le sfere, pubbliche e private, dove il potere pubblico non deve assorbire in sé i criteri equitativi, ma operare al servizio dell’EG nelle sfere private.

(b) *Ragioni di forma.* L’EG non è più una norma di uguaglianza in senso moderno (cioè come uniformità o standardizzazione), ma una norma di *reciprocità sociale generalizzata*, che opera sia nei gruppi primari sia nelle macro-istituzioni societarie. Essa si allarga dal campo delle relazioni interpersonali al campo delle relazioni sistemiche. La forma nuova dell’EG consiste nel fatto che essa si presenta come una regola di giustizia *mutua* che viene trasferita ai rapporti con le generazioni immediatamente successive

in modo da accoglierle in un contesto societario costruito su regole virtuose, tali cioè da aiutare le generazioni più giovani a crescere come soggetti capaci di reciprocità allargata nel tempo plurigenerazionale.

Ragioni di contenuto. Il contenuto dell'EG riguarda una normatività che deve essere elaborata *ex novo*. Tale novità può essere esplicitata in alcuni punti fondamentali. 1) Nessuno (né anziano né giovane) deve essere oggetto di discriminazione positiva o negativa (cioè avere privilegi o, al contrario, penalizzazioni) per il fatto di avere una diversa età. Ciò non significa che l'età diventi un fattore indifferente, ma significa che si deve adottare un criterio di adeguatezza relazionale agli effetti del pieno godimento dei diritti umani esercitabili in ogni età della vita. I diritti umani non possono essere ristretti o allargati per il fatto di essere più anziano o più giovane, di essere già in vita o nascituro, ma devono essere declinati relazionalmente in rapporto a tale condizione. 2) Per quanto riguarda i concreti diritti sociali, una generazione non può imporre i costi del proprio standard di vita sulle generazioni successive, trasferendo i propri debiti a loro. 3) Nel caso di scarsità di risorse, la norma è quella di una distribuzione dei vantaggi e svantaggi fra le generazioni che tenga conto degli effetti diretti e indiretti che ricadono su ciascuna generazione alla luce della massima reciprocità e solidarietà possibile fra di esse. 4) In termini positivi, la norma dell'EG va declinata secondo un principio di sussidiarietà promozionale, ossia investendo su una generazione affinché questa possa sviluppare circuiti di scambio che aumentino il valore aggiunto generazionale, ossia le opportunità per le altre generazioni. 5) In ogni caso, vale un principio di equità compensativa, nel senso che un trattamento migliore deve essere riservato a chi si assume oneri di mantenimento, allevamento e promozione di un'altra generazione (in concreto, ad esempio: i trattamenti di *welfare* per le famiglie più numerose o per quelle che adottano bambini, sgravi fiscali per le banche che offrono migliori condizioni di prestito o di investimento a giovani o condizioni di età a rischio, agevolazioni fiscali e garanzie a compagnie assicurative che favoriscono il trasferimento delle polizze da una generazione all'altra, ecc.). Questo stesso criterio vale in tutte le politiche sociali, pubbliche e private (tariffe di servizi domestici – telefono, luce, acqua, gas, trasporti –, carichi fiscali, accesso dei figli alla scuola, uso dei servizi sanitari e sociali, benefici di sicurezza sociale, sostegno al reddito familiare, condizioni di partecipazione delle famiglie alle associazioni civili, ecc.).

La norma dell'EG è quindi nuova non solo perché viene costruita come un criterio di condotta differente dal passato, ma anche perché si configura come una relazione sociale *emergente*, che possiede un proprio, autono-

mo codice simbolico, e quindi acquista una propria consistenza di relazione sociale *sui generis*.

Alla fine, la norma sociale dell'EG consiste nel fatto che le generazioni non possono nascere e svilupparsi se non attraverso "relazioni generative" con le generazioni precedenti, le quali sono tali se adottano un sistema di azione in grado di rispondere a quattro domande fondamentali.

L) *Perché* una generazione deve essere equa con le altre? In altre parole: perché non dovrebbe valere il principio secondo cui "ogni generazione deve fare da sé", cioè godere di ciò che produce e dei frutti dei suoi meriti? La risposta è: perché nessuna generazione esiste per se stessa, ogni generazione riceve la vita in dono e deve reciprocare questo dono (la reciprocità è scambio simbolico, non è né beneficenza, né un *do ut des*).

I) *Come* una generazione può essere equa con le altre? La risposta è: riconoscendo i diritti degli altri (anche "altri potenziali") ed elaborando norme che seguono il principio di reciprocità come norma di scambio sociale (non già di equivalenti monetari).

G) *In che cosa* una generazione deve essere equa con le altre? Benché tutti i beni siano oggetto dell'EG, esiste una scala di priorità fra di essi: la prima cosa che una generazione deve alle altre è la valorizzazione delle sue capacità, dunque la formazione umana e i potenziali di civilizzazione, che sono più importanti dei pacchetti di beni materiali, anche se tutte queste risorse sono connesse fra loro e sono oggetto dell'EG.

A) *In che misura* una generazione deve essere equa con le altre? La misura ha a che fare con i mezzi adeguati agli scopi. In linea generale, mezzi e strumenti di realizzazione dell'EG sono quelli che riconoscono i carichi differenziali che cadono su una generazione in termini di riproduzione della popolazione e delle sue opportunità di vita in vista della massima valorizzazione possibile delle generazioni che devono essere generate. La misura non è un poco o un molto statistico, ma l'adeguatezza dello strumento al suo fine. Per questo, l'EG non va confusa con le politiche demografiche, non è uno strumento per il controllo o la pianificazione familiare, sia essa di limitazione oppure di sostegno artificioso delle nascite. Il campo delle politiche demografiche, come quello di lotta alla povertà, ha certamente delle relazioni con i temi dell'EG, ma deve essere affrontato con altri criteri, diversi da quelli dell'EG.

5.2. Dal punto di vista della teoria relazionale, i problemi di giustizia sociale possono essere distinti in quattro grandi contesti o sfere relazionali, che

corrispondono a quattro dimensioni che definiscono la giustizia come relazione sociale generalizzata.

Questi quattro contesti (e relativi codici simbolici) sono i seguenti (fig. 3):⁵

A) il *mercato*, cui corrisponde la *dimensione commutativa della giustizia*, con il suo codice simbolico della transazione contrattuale riferita ad un sistema di prezzi; qui si trovano i *beni privati* in senso stretto e i problemi di giustizia nei confronti del loro scambio (come scambio di equivalenti monetari);

G) il *sistema politico-amministrativo*, cui corrisponde la *dimensione ridistributiva della giustizia*, con il suo codice simbolico di potere centrale che raccoglie forzosamente per garantire la solidarietà verso i più deboli; qui si trovano i *beni pubblici in senso stretto*, quelli che solo un sistema collettivo può garantire, e i problemi di giustizia connessi a questo sistema (come realizzare la solidarietà fra generazioni attraverso compensazioni);

I) la *sfera delle formazioni sociali associative*, cui corrisponde la *dimensione distributiva della giustizia secondo reciprocità*, che cioè si regola in base alle norme dello scambio fra membri di una associazione che stanno in condizioni non necessariamente simmetriche (quindi, né per riferimento primario a prezzi, né per comando, né per semplice riconoscimento); qui si trovano i *beni relazionali secondari o collettivi*, cioè frutto di azioni organizzate, come sono quelle del privato sociale o terzo settore (volontariato, cooperazione sociale, associazionismo sociale, ecc.), e i problemi di giustizia relativi a questi specifici sistemi di scambio (come definire la reciprocità in termini di scambio simbolico);

L) le *comunità primarie*, cioè le famiglie e le reti informali, cui corrisponde la *dimensione distributiva della giustizia secondo il semplice riconoscimento*

⁵ Nella formulazione relazionale, l'equità ha quattro dimensioni, che possono essere così definite in prima approssimazione: equità *commutativa* è quella dello scambio di beni e servizi fra privati secondo misure di equivalenza (corrisponde alla A, cioè alla dimensione economica in senso analitico della giustizia); equità *ridistributiva* è quella attuata a fini di solidarietà da un potere centrale che tassa le singole unità per poi ridare ai meno favoriti secondo criteri di compensazione (corrisponde alla G, cioè alla dimensione politica in senso analitico della giustizia); equità *distributiva* è quella unilaterale di un soggetto che assegna ciò che è dovuto ad un altro o più altri in due modi, in accordo con *criteri di reciprocità* (quando si tratta di una formazione sociale associativa) (corrisponde alla I, cioè alla dimensione sociale in senso analitico della giustizia) e secondo *criteri di mero riconoscimento* di bisogni o diritti naturali (quando si tratta di una comunità) (corrisponde alla L, cioè alla dimensione valoriale in senso analitico della giustizia).

della dignità umana⁶ e dei connessi diritti naturali umani, in accordo con la regola del “da ciascuno secondo le sue capacità e a ciascuno secondo il suo bisogno”, e quindi secondo l’etica del dono; qui si trovano i *beni relazionali primari*, cioè frutto di una condivisione che sorge non per mera associazione ma per via di un agire comunitario, e i problemi di giustizia relativi a questo specifico contesto (come definire i bisogni meritevoli di riconoscimento in quanto corrispondenti a diritti umani fondamentali) (O’Neill 1994).

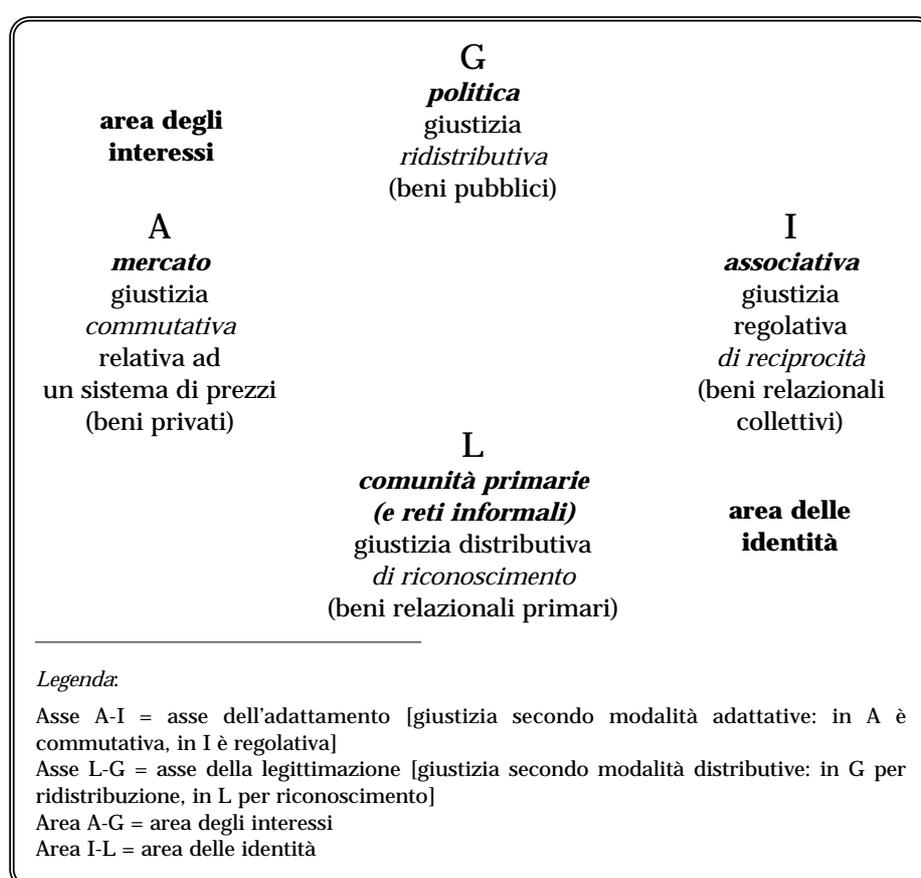


Fig. 3. Le sfere e dimensioni fondamentali della giustizia come realtà complessa secondo l’approccio relazionale.

⁶ Identificata in una società “almeno decente”, secondo la definizione di Margalit (1996).

In questa visione delle cose, la giustizia sociale viene differenziata in un'area di interessi (dove vigono le regole dell'approccio *lib/lab*, secondo dimensioni commutative e redistributive), e un'area delle identità (dove vigono le regole della giustizia distributiva per reciprocità e per riconoscimento). Combinare fra loro queste due aree, e le dimensioni sottese, è il compito di una democrazia complessa.

Per sintetizzare, dovrebbe risultare chiaro quanto e come la teoria della giustizia intesa quale *relazione sociale complessa* vada oltre il dibattito attuale fra neo-individualisti e neo-comunitaristi, i quali fanno appello a singole dimensioni senza relazionarle fra loro oppure tentano impossibili mediazioni.⁷ Mi riferisco a tutte quelle varianti che hanno come poli emblematici i cosiddetti liberali di sinistra o liberali comunitari da un lato, e i cosiddetti socialisti libertari o socialisti individualisti dall'altro (Sandel 1982; MacIntyre 1988; Besussi 1997). Il loro comune problema è come superare una concezione meramente procedurale della democrazia (Dahl 1979), qual è stata indotta da un liberalismo che, proprio nella sua massima affermazione, trova oggi la sua sconfitta, allorché dichiara la sua impotenza a realizzare l'EG in una sfera pubblica concepita come eticamente neutrale, anziché come moralmente qualificata.

Gli approcci *lib/lab* alla giustizia sociale sono tentativi insufficienti, e spesso goffi, di rimediare ai difetti di una delle due teorie polari su cui si basano mediante l'introduzione di correttivi offerti dalla teoria opposta. Il loro comune difetto è duplice: (a) evitano il problema di un serio relazionamento fra le varie sfere di giustizia, e (b) non considerano la giustizia come un problema di creazione e sostegno di relazioni sociali giuste, ossia di beni che consistono di relazioni sociali come tali.

Nella teoria relazionale, la giustizia non viene posta né negli individui benevolenti né in meccanismi o in strutture collettive o comunitarie, ma nelle relazioni sociali. La giustizia si realizza allorché viene rispettata e promossa la distinzione direttrice della sfera sociale di pertinenza, e le relazioni si dispiegano in accordo con il suo codice simbolico, mentre al contempo il funzionamento di quella sfera viene opportunamente distinto e collegato con gli altri codici simbolici del sistema societario più complessivo. Rendere compatibile questa pluralità di sfere è compito di una concezione complessa della giustizia incorporata in una democrazia societaria (relazionale) capace di mantenere il collegamento fra i meccanismi funzionali e

⁷ Le mediazioni sono impossibili perché prive di un meta-codice simbolico (come ad esempio quello di AGIL).

il senso umano che essi debbono perseguire, attraverso il massimo coinvolgimento di tutte le soggettività che sostengono la società.

Ecco perché la teoria relazionale della giustizia è in grado di vedere come la giustizia sociale non consista solo in una tutela difensiva della persona umana e delle sue formazioni sociali, dunque nel semplice riconoscimento, ma anche nella promozione attiva della persona umana e delle sue reti associative.

5.3. Che cosa fare per sostenere in pratica l'EG? Di fronte al quadro appena tratteggiato, ci si può chiedere quale possa e debba essere una nuova filosofia pratica, di politica e di interventi sociali, per perseguire l'EG.

Nella prospettiva relazionale, il problema dell'equità riguarda cioè che sta *fra* le generazioni (nell'espressione *inter-generazionale*), e dunque è un problema di giustizia delle relazioni, nelle relazioni e attraverso le relazioni generative (Donati 2000a). Si tratta di seguire due criteri-guida e di trarne le conseguenze operative.

I due criteri-guida sono: primo, riconoscere e promuovere una pluralità di criteri equitativi differenziati per sfere che li realizzano; secondo, valorizzare in maniera promozionale (cioè: con sinergie e giochi a somma maggiore di zero) le reti di scambio fra tutti gli ambiti e dentro ogni sfera sociale in modo tale da sviluppare, e non solo ridistribuire, i beni (relazionali) da trasmettere e allocare fra le generazioni secondo criteri equitativi.

Le applicazioni operative possono essere brevemente delineate come segue.

Nel mercato. Le imprese potrebbero favorire contratti di solidarietà fra generazioni, anche per riferimento alle generazioni interne alle famiglie, soprattutto nelle piccole imprese (per esempio con meno di dieci addetti). Le banche potrebbero adottare criteri di prestito e di investimento finanziario nei confronti dei giovani (studenti e lavoratori) rinunciando a privilegiare semplicemente chi dà maggiori garanzie in termini di patrimonio o reddito personale, cioè adulti e anziani, qualora vi fosse una "terza parte" in grado di sostenere i rischi; lo stesso si può dire per i prestiti che riguardano la casa o servizi sociali, sanitari, previdenziali, e così via. In altri termini, gli attori di mercato potrebbero apprendere norme di condotta che siano capaci di collocare le proprie garanzie nelle relazioni inter-generazionali piuttosto che negli *assets* individuali.

G) Nello stato. Il sistema politico redistributivo dovrebbe abbandonare il suo carattere marcatamente assistenzialistico e di pura intitolazione a benefici passivizzanti, per assumere il volto di una redistribuzione intelligente che

investe sul senso di iniziativa, libertà e responsabilità delle generazioni, lasciando la semplice assistenza a coloro che non hanno le possibilità di assumersi dei compiti (povertà estreme, handicap grave, individui non autosufficienti, ecc.). Il sistema fiscale potrebbe attuare una migliore equità fiscale se assumesse la famiglia come soggetto tributario plurigenerazionale. Il sistema pensionistico potrebbe espandere i criteri della previdenza basata su criteri di capitalizzazione privilegiando in questi ultimi quelli che fanno leva sull'uso inter-generazionale dei fondi pensione. Le esigenze di sicurezza e di servizi sociali potrebbero essere meglio affrontate incentivando quegli interventi che si basano su autonome reti di self-help e mutual-help fra generazioni. In generale, il lavoro sociale potrebbe orientarsi a metodologie di rete che connettono, anziché disconnettere, le generazioni fra loro (gli esempi della *tagesmütter*, del "buon vicino", dell'affidamento familiare di bambini o anziani, sono soltanto alcune indicazioni di una tale filosofia di intervento sensibile all'EG).

I) Nel privato sociale o terzo settore. Il mondo associativo non ha ancora elaborato un proprio codice simbolico dell'EG. Occorre che le associazioni sociali, le organizzazioni di volontariato, le cooperative di solidarietà sociale, le fondazioni non profit, e tutti gli altri attori propri di questo ambito si distacchino dal codice "politico" (filantropico e redistributivo) dell'EG, per assumere una riflessività di ordine superiore basata sul codice simbolico della reciprocità come scambio simbolico allargato fra le generazioni. In breve, non dovrebbero vedere le generazioni come categorie sociali di individui astratti (i bambini, gli anziani, ecc.), ma come figli, genitori, nonni, e così via, laddove le forme associative del privato sociale ne mediano i rapporti dall'esterno, tramite la partecipazione a forme di associazionismo volontario per fini di solidarietà sociale che riguardano siano i diretti interessati, sia altri soggetti della comunità. Qualora sia pensato in questa chiave, il privato sociale può esprimere nuove forme sui generis di equità sociale. Pensiamo ad esempio ad associazioni che creano fondazioni di comunità, banche etiche e banche del tempo specificatamente organizzate da generazioni, per generazioni e fra generazioni, cioè con programmi che si occupano essenzialmente di relazioni generazionali. Purtroppo, specie in Europa, queste organizzazioni sono state spesso assorbite da un codice politico dell'EG che le ha ridotte a *lobbies* che siedono a tavoli negoziali con i governi locali o centrali, o con altri enti pubblici e privati, per difendere categorie di interessi, o per ragionare di servizi di *welfare* offerti da altri attori, senza avere di mira lo sviluppo delle relazioni generazionali. Potrebbero invece diventare essi stessi operatori dell'equità fra le generazioni, solo che ne acquisissero una migliore e più profonda consapevolezza.

za. L'esperimento dei *vouchers* (in tante modalità diverse) nei servizi domiciliari per bambini e anziani, ad esempio, è già oggi una felice esperienza di organizzazioni familiari che, tramite fondazioni e cooperative, si associano per migliorare le relazioni fra generazioni mantenendo gli anziani in famiglia o in abitazioni prossime alla famiglia.

L) Nella famiglia e nelle reti informali. Le famiglie, nonostante siano i primi operatori del ricambio generazionale, sono ambienti particolarmente 'opachi' a riflettere su come spendono o investono le proprie risorse in chiave generazionale. Spesso i consumi familiari sono privi di un minimo di progettualità; i risparmi e gli investimenti vengono fatti sulla base di impulsi che non hanno criteri di EG. Occorre una riflessione culturale sulle regole allocative delle risorse fra le generazioni (compresenti e future) così come vengono praticate dalle famiglie. Grande importanza potrebbero avere i fondi previdenziali affidati alla gestione diretta delle famiglie, che potranno investire la previdenza individuale sulle generazioni della stessa famiglia. Il ruolo delle reti familiari e informali per uscire dal *welfare* assistenziale è oggi sempre più riconosciuto, ma manca ancora una lettura generazionale del modo in cui tali reti funzionano.

Per concludere. Affinché l'EG possa diventare una norma sociale diffusa, circolante in tutta la società, è importante che tutti gli attori si vedano reciprocamente, cioè relazionalmente e riflessivamente.

La famiglia dovrebbe specificare il proprio compito come luogo del dono che crea fiducia e scambio di reciprocità fra le generazioni, differenziando e integrandosi con quanto viene fatto dallo stato, dal mercato e dal privato sociale. Il privato sociale dovrebbe adottare al proprio interno dei criteri di EG che siano in sinergia con il contributo delle famiglie, dello stato e del mercato. Il mercato dovrebbe aprirsi ad una visione generazionale delle sue attività economiche, senza isolare la ricerca del profitto e dell'utilità dal potenziamento delle relazioni di reciprocità fra generazioni. Lo Stato dovrebbe adottare un criterio di EG nella propria funzione redistributiva, e inoltre intervenire perché ciascun attore si attivi per rimediare ai propri difetti allorché si constata che persegue l'EG in modo difettoso o fallimentare.

In questo quadro, il problema dell'equità sociale fra le generazioni diventa un compito che può essere adeguatamente affrontato solo in una visione relazionale dei criteri e dei mezzi per realizzarlo. Non si tratta di sminuire il ruolo dello stato, ma di specializzarlo nei suoi criteri e interventi, rendendo il sistema politico-amministrativo sussidiario alle iniziative che cercano di realizzare l'EG attraverso un maggiore sviluppo di iniziative specifiche per ciascuna sfera della società civile.

BIBLIOGRAFIA

- Aristotele (1993), *Etica Nicomachea*, Rusconi, Milano.
- Atherton, C. (2000), *The Generational Equity Debate*, in "Journal of Social Policy", 29, pp. 338-340.
- Attias-Donfut, C. (1995), *Les solidarités entre générations*, Nathan, Paris.
- Barry, B. (1978), *Circumstance of Justice and Future Generations*, in R.I. Sikora, B. Barry (eds.), *Obligations to Future Generations*, Temple University Press, Philadelphia.
- Barry, B. (1996), *Teorie della giustizia*, tr. it. Il Saggiatore, Milano.
- Barry, B. (2000), *Sustainability and Intergenerational Justice*, in A. Dobson (ed.), *Fairness and Futurity. Essays on Environmental Sustainability and Social Justice*, Oxford, Oxford University Press, pp. 93-117.
- Besussi, A. (1997), *Giustizia e comunità. Saggio sulla filosofia politica contemporanea*, Liguori, Napoli.
- Brown Weiss, E. (1992), *Environmental Change and International Law: New Challenges and Dimensions*, United Nations University Press, Tokyo.
- Centro Europa Ricerche (1999), *La solidarietà intergenerazionale nell'ambito familiare*, Quaderni Cer, Città Nuova, Roma.
- Coenen-Huther J., Kellerhals J., von Allmen M. (1994), *Les réseaux de solidarité dans la famille*, Réalités Sociales, Lausanne.
- Cohen, L. M. (ed.) (1993), *Justice Across Generations: What Does it Mean?*, Public Policy Institute, Washington, D.C.
- Dahl, R.A. (1979), *Procedural Democracy*, in P. Laslett, J. Fishkin (eds.), *Philosophy, Politics and Society*, Yale University Press, New Haven CT, pp. 97-133.
- Dasgupta, P. (2001), *Human Well-Being and the Natural Environment*, Clarendon Press, Oxford.
- Donati, P. (1991), *Equità generazionale: un nuovo confronto sulla qualità familiare*, in *Secondo Rapporto sulla famiglia in Italia*, Edizione Paoline, Milano, pp. 31-108 [tr. parziale: P. Donati, *La "equidad generacional": un problema educativo y de politica social*, in "Revista Española de Pedagogía", año LI, n. 196, septiembre-diciembre 1993, pp. 463-501].
- Donati, P. (1997), *Le generazioni in un'ottica relazionale*, in G. Lazzarini, A. Cugno (a cura di), *Risorse e generazioni*, Angeli, Milano, pp. 63-91.
- Donati, P. (2000a), *La teoria relazionale della società e della giustizia*, in G. Mazzocchi (a cura di), *Etica, Economia, Principi di giustizia*, Franco Angeli, Milano.

- Donati, P. (2000b), *The New Citizenship of the Family: Concepts and Strategies for a New Social Policy*, in H. Cavanna (ed.), *The New Citizenship of the Family. Comparative Perspectives*, Ashgate, Aldershot, pp. 146-173.
- Frey, L., Livraghi, R. (1999), *Famiglia e solidarietà fra le generazioni*, in CISL, *Anziani '98. Tra uguaglianza e diversità. Secondo Rapporto sulla condizione della persona anziana*, a cura della Federazione nazionale pensionati Cisl, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 237-253.
- Godbout, J. (1992), *L'esprit du don*, Éditions La Découverte, Paris (tr. it. *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993).
- Godbout, J. (1994), *Y a-t-il encore une économie de la parenté ?*, in "L'Ethnographie", vol. 90, n. 1, pp. 13-23.
- Höffe, H. (1996), *Giustizia sociale come scambio*, in "Studi Perugini", a. I, n. 2, pp. 211-227.
- Jong, G.J. (de) (1998), *Intergenerational Relationships and Solidarity Within the Family*, in K. Matthijs (ed.), *The Family. Contemporary Perspectives and Challenges*, Leuven University Press, Leuven, pp. 31-49.
- Kolm, S.C. (1996), *Modern Theories of Justice*, Mit Press, Cambridge MA.
- Le Grand, J. (1991), *Equity and Choice*, Harper Collins Academic, London.
- MacIntyre, A. (1988), *Whose Justice? Which Rationality?*, Duckworth, London.
- Margalit, A. (1996), *The Decent Society*, Harvard University Press, Cambridge MA (tr. it. *La società decente*, Guerrini, Milano, 1998).
- Meadows, D.L. et al. (1972), *I limiti dello sviluppo*, Rapporto del System Dynamic Group, MIT, tr. it. Mondadori, Milano.
- O'Neill, J. (1994), *The Missing Child in a Liberal Theory. Towards a Covenant Theory of Family, Community, Welfare and the Civic State*, University of Toronto Press, Toronto.
- Parfit, D. (1976), *On Doing the Best for our Children*, in M. Bayles (ed.), *Ethics and Population*, Schenkman, Cambridge MA.
- Parfit, D. (1982), *Future Generations: Further Problems*, in "Philosophy and Public Affairs", vol. 11, n. 2, Spring, pp. 113-172.
- Parfit, D. (1984), *Reasons and Persons*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *Ragioni e persone*, Il Saggiatore, Milano, 1989).
- Parfit, D. (1990), *Overpopulation and the Quality of Life*, in J. Glover (ed.), *Utilitarianism and its Critics*, Macmillan, London.
- Piancastelli, F. (2000), *Equità fra le generazioni e politiche sociali: il caso del Comune di Bologna*, Doctoral Dissertation, Faculty of Political Sciences, University of Bologna, November.

- Pieper, J. (1968), *Justicia y Fortaleza*, Rialp, Madrid.
- Quadagno J. (1989), *Generational Equity and the Politics of the Welfare State*, in "Politics and Society", 17, pp. 353-376.
- Rawls, J. (1971), *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge MA (tr. it. *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982).
- Sandel, M. (1982), *Liberalism and the Limits of Justice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scamuzzi, S. (1990), *Modelli di equità tra individui, classi, generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Schlesinger, M., Kronebusch, K. (1994), *Intergenerational Tensions and Conflict: Attitudes and Perceptions about Social Justice and Age-Related Needs*, in Vern L. Bengtson and Robert A. Harootyan (eds.), *Intergenerational Linkages: Hidden Connections in American Society*, Springer, New York, pp. 152-184.
- Silverstein, M., Bengtson, V.L. (1997), *Intergenerational Solidarity and the Structure of Adult Child-Parent Relationships in American Families*, in "American Journal of Sociology", vol. 103, n. 2, September, pp. 429-460.
- Thomson, D. (1989), *The Welfare State and Generation Conflict*, in P. Johnson, C. Conrad, D. Thomson (eds.), *Workers and Pensioners*, St. Martins, New York.
- Turner, B.S. (1998), *Ageing and generational conflicts: a reply to Sarah Irwin*, in "The British Journal of Sociology", vol. 49, n. 2, pp. 299-303; *Age, generation and inequality: a reply to the reply*, in "British Journal of Sociology", vol. 49, n. 2, pp. 305-310.
- Videla, L. (2001), *La justicia intergeneracional*, Relazione al Simposio Internazionale Cificac, Mar del Plata (Argentina), 17-20 agosto.
- Walker, A. (1993), *Intergenerational relations and welfare restructuring: the social construction of an intergenerational problem*, in V.L. Bengtson, W.A. Achenbaum (eds.), *The changing contract across generations*, Aldine de Gruyter, New York, pp. 141-165.
- Williamson, J.B., Watts-Roy, D.M. (1999), *The Generational Equity Debate*, in J.B. Williamson, D.M. Watts-Roy, E.R. Kingson (eds.), *The Generational Equity Debate*, Columbia University Press, New York, pp. 3-37.
- Williamson, J.B., Watts-Roy, D.M., Kingson E.R. (eds.) (1999), *The Generational Equity Debate*, Columbia University Press, New York.
- Wissenburg, M. (2000), *An Extension of the Rawlsian Savings Principle to Liberal Theories of Justice in General*, in A. Dobson (ed.), *Fairness and Futurity. Essays on Environmental Sustainability and Social Justice*, Oxford University Press, Oxford, pp. 173-198.

-
- Young, H.P. (1994), *Equity. In Theory and in Practice*, Princeton University Press, Princeton.
- Zoroddu, P.G. (1994), *Il problema delle generazioni e dell'equità generazionale: un'analisi critica della letteratura anglosassone*, Doctoral Dissertation, Faculty of Political Sciences, University of Bologna, July.